

2012

Valutazione
della Commissione
nazionale film:

New Moon:
consigliabile,
semplice;

**Segreti
di famiglia:**
complesso,
problematico,
(prev.);

2012:
consigliabile,
semplice.

■ L'ultimo lavoro di Roland Emmerich è spettacolare, costosissimo e catastrofico – come mai si era visto –, grazie all'impiego degli ultimi ritrovati virtuali. Dopo i suoi precedenti *Independence day* e *L'alba del giorno dopo*, che illustravano pericoli globali possibili, *2012* ci pone di fronte a eventi ritenuti certi: si dice che accadranno tra tre anni e segneranno la fine di un certo modo di vivere e l'inizio di uno nuovo.

Il regista ha dichiarato che questo è il suo ultimo *disaster movie* e che vi è stato spinto dal fatto



che molte persone su Internet hanno scritto sulla fine del mondo, prevista per il solstizio invernale del 2012, in coincidenza con la fine di uno dei calendari degli antichi Maya. Ha ritenuto che ne valesse la pena, perché quando, come è successo a lui, «si fa qualcosa che dà tanta adrenalina, vuol dire che va fatta». E, da maestro nel genere, si è lasciato condurre dal gusto di impressionare, puntando sul realismo

dei trucchi e su fughe dei protagonisti, impossibili e, a volte, umoristiche.

La sceneggiatura non è banale, orientandosi a motivi significativi. Migliaia di persone si salvano su grandi arche, costruite in gran fretta e in assoluto segreto, assieme a coppie di molte specie animali e una raccolta delle migliori opere d'arte. È prospettata la rifondazione di una nuova società, forse migliore, perché maggiormente rispettosa dei rapporti umani, come fanno intendere scene di eroismo di certi personaggi maschili. Mentre quelli femminili, nessuno dei quali muore, sono assimilabili alla Ter-

ra, che sopravvive rinnovandosi. E l'Africa è predestinata ad essere nuovamente culla della civiltà rinascente. Un filmone indirizzato ai giovani, sconvolgente e divertente come un luna park; un po' ingenuo, ma coerente.

Regia di Roland Emmerich; con Thandie Newton, John Cusack, Amanda Peet, Woody Harrelson, Danny Glover, Chiwetel Ejiofor, Oliver Platt.

Raffaele Demaria



Lo zio Vanja di Vacis

■ Intuire che la gran parte degli uomini non compie e non compirà mai gesti eroici è una delle grandi scoperte di Cechov. Eppure egli rende rilevante la loro vita, priva di eventi eccezionali, in quella mescolanza di malesseri e di piccole speranze, di accensioni e di delusioni dell'anima che costituiscono il gran tempo della vita quotidiana. Come nello *Zio Vanja*. Nel rappresentare "la vita com'è" ci fa osservare le loro minime azioni, partecipare ai loro sentimenti, senza indicarci un modo di giudicarli. Poggiando uno sguardo di infinita, umana pietà.

Tra i molti allestimenti del celebre testo questo di Gabriele Vacis è da ricordare. Attraverso un gran lavoro sugli attori della sua ricomposta compagnia Teatro Settimo – gruppo che ha fatto la storia del teatro italiano degli ultimi vent'anni –, l'ozio e la noia che solitamente pervadono le atmosfere cechoviane e la disperata ironia dell'autore, assumono una leggerezza e un ritmo coinvolgente dall'inizio alla fine, facendone uno spettacolo sospeso tra immobilità e tempesta. Con i personaggi che sembrano recuperati dalla memoria.

La vicenda è quella della famiglia borghese e rurale turbata dal ritorno del vecchio, tronfio "professore" e della sua seconda giovane moglie. Il suo ex cognato Vanja e la prima figlia Sonia vedono sconvolto il proprio quieto tran tran. Della bella Elena si innamorano sia Vanja che il pacioso Astrov, medico ed ecologista *ante litteram*, di cui è invece invaghita Sonia.

L'elemento scatenante del testo è la decisione del professore di vendere la tenuta. Alla conseguente ribellione di Vanja a cui scappa un colpo di pistola che manca il bersaglio diretto al professore, segue la partenza immediata della coppia ospite. Per chiudersi con quel finale struggente in cui Vanja e Sonia ritornano alle loro mansioni di contabilità sognando un futuro di felicità nell'altra vita.

Un tumulto di sentimenti sembra rivitalizzare il tempo dello spettacolo di Vacis, accrescen-



do ulteriormente la frustrazione dei personaggi che restano, anche se il mancato bersaglio della vita colpisce tutti quando un barlume di azione e di cambiamento sembrerebbe concretizzarsi. E li raggela nell'incapacità di agire.

Attuale come non mai, anche per il tema ecologico – natura violentata e lottizzazione – e politico – un'intelligenza sterile e improduttiva, che parla a vuoto –, in *Zio Vanja* Cechov registra la mutazione di un'epoca, senza dare ai protagonisti l'opportunità di parteciparvi.

Nel privilegiare una scrittura asciutta e colloquiale, si compie con vitalità quel teatro di narrazione caro a Vacis, e quel "farsi" del teatro mentre accade. Gli attori tirano in giù alberi rinceschiti con le radici per aria, sipari di plastica trasparente; spostano armadi e sedie, e vestono da un guardaroba aperto zeppo d'abiti. Su questa scena evocativa un tessuto sonoro di voci della natura accompagna il lento fluire del tempo.

Sono da ricordare, tra gli interpreti, il Vanja di Eugenio Allegri, l'Astrov di Michele Di Mauro, ricco di umorismo, la Elena di Lucilla Giagnoni, e quella minuta balia di Laura Curino, figura marginale ma presente e attiva come lo sono tutti gli altri ruoli apparentemente secondari, in realtà tutti determinanti nel comporre questa emozionante pagina corale di gran teatro.

Giuseppe Distefano

Al Valle di Roma. In tournée.

Il manifesto
dal catastrofico
"2012" di Roland
Emmerich;
a destra,
scene da "Zio
Vanja", regia
di Gabriele Vacis.